

## LD del 19 ott 2019 - Lc 18,1-8

(Es 17,8-13; Sal 120; 2Tim )

### **Es 17,8-13**

<sup>8</sup>Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim. <sup>9</sup>Mosè disse a Giosuè: «Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalek. Domani io starò ritto sulla cima del colle con in mano il bastone di Dio». <sup>10</sup>Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalek, mentre Mosè, Aronne, e Cur salirono sulla cima del colle. <sup>11</sup>Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek. <sup>12</sup>Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. <sup>13</sup>Giosuè sconfisse Amalek e il suo popolo passandoli poi a fil di spada.

### **Sal 120 (119) I nemici della pace**

<sup>1</sup> Canto delle ascensioni.

*Nella mia angoscia ho gridato al Signore ed egli mi ha risposto.*

<sup>2</sup>*Signore, libera la mia vita dalle labbra di menzogna, dalla lingua ingannatrice.*

<sup>3</sup>*Che ti posso dare, come ripagarti, lingua ingannatrice?*

<sup>4</sup>*Frecce acute di un prode, con carboni di ginepro.*

<sup>5</sup>*Me infelice: abito straniero in Mosoch, dimoro fra le tende di Cedar!*

<sup>6</sup>*Troppo io ho dimorato con chi detesta la pace.*

<sup>7</sup>*Io sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra.*

### **2Tm 3,14-4,2**

<sup>14</sup>Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso <sup>15</sup>e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. <sup>16</sup>Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.

<sup>1</sup>Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: <sup>2</sup>annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina.

### **Lc 18,1-8**

<sup>1</sup>Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: <sup>2</sup>«C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. <sup>3</sup>In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. <sup>4</sup>Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, <sup>5</sup>poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi». <sup>6</sup>E il Signore soggiunse: «Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. <sup>7</sup>E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? <sup>8</sup>Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

La pagina della seconda Lettera a Timoteo è stata considerata dai Padri della Chiesa come la motivazione stessa di una lectio divina, che consiste proprio nell'ascoltare attentamente le scritture.

Noi parliamo di letture, ma per gli antichi la lettura significa sempre declamazione, da qui l'importanza dell'ascolto. Ma nell'ascoltare queste Scritture i Padri suggeriscono di entrare dentro il senso nascosto delle Scritture, perché dentro le Scritture è presente la Parola di Dio. Ma non ci raggiunge l'intimità delle Scritture se non attraverso una sorta di gradualità che, prendendo in prestito delle affermazioni della tradizione filosofica greca, i Padri distinguevano in passaggi che venivano richiesti per poter entrare dentro il contenuto del testo.

Il primo passaggio veniva chiamato "contemplazione della natura", ed è il Salmo con cui apriamo tutti i sabati la nostra lectio o collatio. Il primo invito è contemplare la natura, ma allargavano questa contemplazione anche alla storia, per cui, come rimanevano meravigliati di fronte alla natura cosmica, la fisicità della natura, così rimanevano meravigliati di fronte alla storia, con tutti i suoi avvenimenti ed eventi, sottolineando che Dio parla attraverso la creazione: "i cieli raccontano la gloria di Dio", ma Dio parla anche attraverso la storia, e nella storia Dio parla attraverso la persona umana, uomo o donna che sia.

Quindi questa cosiddetta *physikè theōría* o contemplazione della natura partiva dal cosmo, entrava nella storia e poi si fermava su coloro che sono gli attori stessi della storia. Quindi c'è una *physikè theōría*, c'è una *historikè theōría* e c'è una *pantropikè theōría* (?).

Tutte queste forme di contemplazione sono come una sorta di porta che ci permette di entrare dentro un altro livello del testo biblico, della storia e anche della semplice realtà umana, ed è la cosiddetta *physikè theōría*, cioè la contemplazione dei sentimenti: che cosa suscita il cosmo, che cosa suscita la storia, che cosa suscita la contemplazione di una fisicità legata al corpo dell'uomo o della donna. Ciò che suscita dentro il cuore dell'uomo, si chiama *physikè theōría*.

Sono delle reazioni che noi collegheremo ai sentimenti che si provano. Quindi quando si fa una **lectio divina**, quando si legge un testo, quando si ascolta un testo scritturistico, dopo essersi fermati con attenzione alla dimensione esterna, quella che veniva chiamata anche la corteccia del testo, prendendo come riferimento una mandorla, oppure una noce, dopo che era

caduto questo rivestimento esterno, si doveva entrare nella parte più interiore. E la parte più interiore sollecita i sentimenti, perché questi sentimenti vengano colpiti dalla Parola e necessariamente si aprono, come una corteccia dura della mandorla, che si apre di fronte a questa battitura che comincia con l'ascolto della parte esteriore del testo. Questa battitura i Padri la collegavano alla fede.

La chiave di apertura di questa porta, che va dentro il significato profondo di un testo, è la fede.

La fede è ciò che sta sotto la lettera, la chiamavano "allegoria" da *allo*, che significa "altro" e *agoreuo* (ἀγορεύω), che significa "detto in piazza". L'altro, che si nasconde sotto la lettera, è ciò che noi riusciamo a percepire attraverso la fede. Quindi questa cosiddetta *allegorikè theōría*, contemplazione dell'altro che si nasconde dentro, è possibile viverla soltanto attraverso la chiave della fede.

Una volta che si è passati attraverso questa porta che è stata aperta dalla battitura della fede, viene fuori il frutto, che però ha ancora un velo intorno a sé. Per poter entrare dentro il cuore stesso del frutto, Gregorio Magno lo chiamava il "midollo" del frutto, occorre fare un altro passaggio. E il passaggio era il passaggio dell'amore, cioè la fede si esplicitava nell'amore, e l'amore in sé stesso diventava conoscenza: "amor ipse notitia est!" (Gregorio Magno).

Dunque vediamo che ci sono tre passaggi per poter fare una adeguata lectio divina.

Il primo passaggio è quello di osservare la lettera, il secondo passaggio è quello di entrarci dentro attraverso la chiave della fede, il terzo passaggio è proprio questa apertura della fede all'amore. È questa apertura dalla fede all'amore che apre all'ultima dimensione che è chiamata anche dimensione escatologica, ma che è anche la speranza.

Dunque fede, carità e speranza. La speranza è l'ultima, è la cosiddetta "anagogia"<sup>1</sup>, cioè è come una convinzione profonda che non basta fermarsi ai sentimenti, ma bisogna aprirsi anche al mistero che si nasconde nello spirito delle Scritture. Si chiamava *flemmatike theōria*, contemplazione dello Spirito, ed è da questa contemplazione dello spirito che si riceve una luce

---

<sup>1</sup> anagogia s. f. [dal lat. mediev. anagogia]. – Nell'esegesi medievale, uno dei quattro metodi interpretativi della Bibbia, che permette di scoprire nella «lettera» la presenza di realtà intelligibili e future: è quindi l'interpretazione spirituale della «lettera», distinta da allegoria e tropologia perché tesa verso il superiore «intelletto» di realtà spirituali e divine.

adeguata ad esso, per poter ritornare di nuovo alla natura, alla storia, all'antropologia e scoprire dentro la presenza manifestativa della Parola di Dio.

Tutto questo noi lo possiamo esemplificare adesso, proprio nel testo che abbiamo ascoltato del Vangelo di Luca. Cioè, anzitutto questa lettura esteriore del testo, di cui abbiamo una descrizione, ci sono dei personaggi e ci sono anche delle dichiarazioni interne al testo stesso. Nella lettura esterna noi siamo posti di fronte a questo scenario, di un giudice molto rigoroso, ma anche molto rigido, che non teme né Dio, né gli uomini e quindi che non si lascia condizionare da nulla e da nessuno. Dall'altra abbiamo una vedova che ha problemi seri della sua stessa sopravvivenza e chiede giustizia, e sembra che non la ottenga, da molto tempo.

Abbiamo l'evolversi di tutto questo racconto, all'interno della parabola stessa, fino a farci entrare nel cuore sia del giudice, apparentemente statico, inamovibile, anaffettivo, che nel cuore della vedova che invece non si lascia condizionare da questa rigidità del giudice e prosegue ancora a dargli fiducia.

Dentro tutto questo, che è l'involucro esterno del testo, adesso se noi spezziamo la corteccia più solida, più consistente del testo stesso, cominciano a venire fuori dei riferimenti a o Theos, che è il Padre, al Figlio dell'uomo, che è congiunto con gli ultimi tempi e poi anche con il giudizio finale, e cominciamo a scoprire una misteriosissima forza che si nasconde nel cuore di questa vedova, che adesso, con un approfondimento dovuto alla fede, possiamo accostare semplicemente alla comunità ecclesiale, alla comunità dei discepoli.

Un riferimento che però ci spinge inevitabilmente a scoprire che oltre al significato della lettera, bisogna vedere anche il significato della storia in cui viene raccontata questa parabola. E la storia in cui viene raccontata questa parabola, da una parte ha un riferimento al Figlio dell'uomo, dall'altra ha un riferimento alla situazione di vedovanza di questa donna. E se possiamo identificare questo giudice apparentemente anaffettivo come il giudice escatologico, dall'altra possiamo anche accostare alla vedova un misterioso riferimento alla Chiesa che sta vivendo concretamente nella storia un periodo estremamente difficile. È un periodo di persecuzione, è un periodo in cui non si vedono frutti dalla predicazione. È un periodo in cui perfino all'interno della Chiesa si è tentati di akedia (?), cioè di nausea di fronte alle cose proposte dalla Parola di Dio attraverso le Scritture e attraverso la predicazione della chiesa. E l'akedia, questa nausea, è delicatissima. L'akedia tocca i sentimenti, quando uno non si sente

valorizzato, quando non si sente realizzato, quando uno si stanca di dover ripetere sempre gli stessi ritmi all'interno della sua struttura personale, struttura comunitaria, della disciplina che deve subire, che non ama più. E l'*akedia* è pericolosa, perché? Perché rivela un non senso nella vita. Un non senso nella vita che viene addirittura nella parabola accentuato da questa insensibilità del giudice. Non si accorge, o fa finta di non accorgersi, di questo rischio che sta correndo la donna, la vedova, la chiesa, e quindi anche ogni membro della Chiesa.

Allora qui si innesta la bella notizia del testo, che sta nel fatto che questa vedova, nonostante la rigidità del giudice, o questa Chiesa, nonostante la sordità del suo sposo, che l'ha lasciata sola ed è partito verso il regno, prosegue nonostante tutto a chiedere giustizia.

Chiedere giustizia significa dare una mano contro l'avversario. Quell'avversario che è stato preannunciato nella prima Lettura nella persona di Amalek, è lui l'avversario, e dunque per noi è Satana, per noi può essere un demone, può essere il maligno, nel senso più esplicito del termine. Cioè qualcuno che si contrappone a Dio e favorisce la nostra *akedia*, una *akedia* che non è semplicemente l'accidia, è un non senso che finisce poi anche nella indifferenza, che è molto più diffusa di quanto noi immaginiamo. Sia all'interno della nostra esperienza personale, sia all'interno della nostra contemplazione della storia.

E ritorniamo a ciò che abbiamo accennato all'inizio. Lo possiamo cominciare ad intravedere anche adesso. Se c'è un rischio nella Chiesa, se c'è un rischio nella storia nostra attuale, questo rischio non è più una contrapposizione, non è una persecuzione esplicita, ma è proprio una *akedia*, una indifferenza, un non senso.

Perché devo andare in Chiesa? Perché devo pregare? Perché devo essere cristiano? La vita scorre come prima, i miei dirimpettai ne fanno a meno e sostengono di essere felici, né io posso mettere in discussione questa loro dichiarazione. Questa è l'*akedia*!

Adesso, proprio perché abbiamo capito che il vero problema è l'*akedia*, ed è un problema che intacca la vedova, la quale però non si lascia vincere, ma anzi sembra quasi che l'indifferenza del giudice le crei la voglia di insistere ancora di più, fino al punto di diventare petulante, fino al punto da creare un rigetto da parte del giudice, che dice: per togliermela dai piedi le darò quello che vuole purché se ne vada, purché mi lasci in pace.

Dunque questa è la contemplazione della storia che adesso però viene riletta dopo aver scoperto che c'è un misterioso messaggio dentro questo rapporto, tra lo sposo che è partito e la sposa che è rimasta vedova, con tutti i problemi della vedovanza, con tutti i problemi della persecuzione, con tutti i problemi della indifferenza dalla quale è di fatto circondata.

Una volta che abbiamo capito questo, adesso scopriamo che c'è una contrazione molto netta, fra l'inizio della pagina e la conclusione della pagina. Scopriamo che la pagina è stata scritta proprio per confermare ciò che è detto all'inizio e ciò che sarà ripetuto alla fine.

All'inizio abbiamo la motivazione della parabola stessa. Gesù, ci dice l'evangelista, racconta questa parabola perché vuole insistere nell'importanza di pregare sempre senza stancarsi mai. Vuole insistere nella necessità di mantenere viva la fede, magari ridotta appena, appena a un piccolissimo cenno di fuoco in una candela fumigante, però c'è ancora un briciolo di fede. E la parabola vorrebbe dimostrare che se c'è questo briciolo di fede si realizza ciò che aveva promesso Gesù: anche se la vostra fede fosse piccola, piccola, piccola come un granellino di senapa (cfr. Mt 13,31; 17,20; Mc 4,31; Lc 13,19; 17,6), voi non perdetevi la fiducia. Questo giudice, che è apparentemente sempre inamovibile, finalmente si aprirà.

Dunque è l'insistenza sulla fede. Ha detto questa parabola per sottolineare che bisogna non stancarsi mai di credere, anche quando sei posto di fronte a cose impossibili all'uomo. Perché proprio la fede permette di rendere possibile l'impossibile. Perché è un affidamento totale all'onnipotenza di Dio.

Ma a questo punto, una volta che abbiamo capito dall'incipit del racconto che dobbiamo leggere la parabola e il racconto stesso all'interno di questa preoccupazione che ha Gesù, troviamo la finale del testo, che è drammatica, è estremamente sconcertante, dove l'evangelista dopo aver sottolineato che la fede può tutto e quindi anche un giudice così rigido, può alla fine cedere di fronte all'insistenza petulante della vedova, si fa una domanda: Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, cioè quando sarà consumata la storia, quando si arriverà al rendiconto totale e definitivo della storia, troverà la fede? (cfr. Lc 18,8). Vedete che l'interrogativo è drammatico: qui non si tratta più di una fede come un lucignolo fumigante. Qui si tratta dell'eliminazione totale della fede. L'indifferenza può, di fatto, portare proprio a questa totale esclusione della fede nella vita. I Padri direbbero che l'uomo a quel punto assottiglia talmente le cose del corpo, le cose relative alla carne, le cose relative al mondo, le cose relative

a ciò che si tocca e si vede con i nostri sensi corporei, che nega assolutamente la possibilità che ci sia altro, e vive di conseguenza. Se vive di conseguenza, vuol dire che ha espulso totalmente la fede nella propria vita e questo giudice non riesce più a rivelare la sua *macrotimia*, cioè non riesce più a rivelare che, dietro l'apparenza diversa, si nascondeva il cuore stesso di Dio nella sua magnanimità. Una magnanimità che proprio perché tale, capisce e risponde ai suoi fedeli che gridano verso di lui giorno e notte. Ma appunto nella misura in cui si fidano ancora di lui e gridano verso di lui. E certamente, dice il testo, non tarderà ad esaudirli, non tarderà a dargli in mano la vittoria contro l'avversario (cfr. Lc 18,8).

Ma perché? Perché questa vedova, o questi tali che si sentono perseguitati, vivono nella certezza che è stata già preannunziata nella prima lettura (cfr. Es 17,8-13). E cioè che si vince Amalek, ma Amalek si vince non tanto con le armi di Giosuè, quanto con la preghiera di Mosè. Questa pietra che viene messa sotto il corpo di Mosè, è una preghiera che indica una cattedra diversa, una cattedra di infallibilità, una cattedra che insegna a mantenere nonostante tutto le braccia in alto, sia pure appoggiate dai due amici di Mosè, i due sacerdoti, perché senza la preghiera non si ottiene nulla.

Dunque questo giudice che può essere assimilato al Figlio dell'uomo, assimilato a Cristo, può essere assimilato a Dio, o *Theos*! Quando c'è o *Theos*, in Luca, significa Padre in realtà. Questo giudice è pronto ad essere disponibile, ad una condizione però, che ci sia fiducia, anche minimale, in Lui.

Da qui la drammaticità dell'interrogativo che si pone Gesù alla fine della parabola: ma il Figlio dell'uomo, quando tornerà troverà la fede? (cfr. Lc 18,8). E non c'è risposta. Anzi, la risposta immediata potrebbe essere proprio quella negativa: purtroppo non troverà la fede. E non trovando la fede, non può intervenire, perché interviene soltanto se tu, nella tua libertà, dai fiducia. Dio propone sempre, ma non impone mai.

Quindi tutte le tentazioni che ci possono essere di colpevolizzare Dio per i mali che ci sono nel mondo e che possiamo sintetizzare in questa richiesta della vedova, non ha senso in realtà. È inutile incolpare un Dio nel quale tu non credi. È veramente un assurdo. Tanti bambini che muoiono, tante malattie che capitano, tanti incidenti che sono legati ai terremoti, ai maremoti. Sembrano quasi la giustificazione di un ateismo che non ha senso, per il semplice fatto che tu sei appunto fuori dalla fede.

Ho detto che è drammatica la domanda, è come un pugno nello stomaco. Come fai a colpevolizzare una persona della cui esistenza tu neghi assolutamente la possibilità. E allora dove sta la risposta? La risposta sta in questo grido della vedova, in questo grido di coloro che sono semplici di cuore, che nonostante tutto mantengono la propria fedeltà, sono stabili nella preghiera.

E concludo proprio con questo riferimento alla stabilità. *Stabilitas corporis, stabilitas mentis, stabilitas mortis*, ci insegnavano i nostri Padri antichi. Una stabilità che significa: stai sempre all'erta, tieniti stretto il libro delle Scritture, tieniti stretto il libro del Vangelo, così anche fisicamente coinvolgi il tuo corpo, coinvolgi la tua intelligenza, coinvolgi la tua capacità di amore intorno a Colui che si è fatto carne, e a Colui che si è fatto Scrittura, e allora avrai la risposta che ha avuto la vedova e la risposta che Dio stesso, o Theos, attingendo alla propria macrotimia, darà a coloro che soffrono cercandolo, soffrono chiedendo il suo aiuto, soffrono perché schiacciati dalla sofferenza che però non ha eliminato la fede!

Con la chiave della fede e l'apertura dell'amore!